

**Anselm Grün**

ANSELM GRÜN

# LA SAPIENZA DEL DESERTO

*52 racconti  
dei Padri del deserto  
per una vita buona*

 EDIZIONI  
MESSAGGERO  
PADOVA

Titolo originale:  
*Weisheit aus der Wüste. 52 Mönchsgeschichten  
zum guten Leben*

© 2015 Herder Verlag GmbH, Freiburg im Breisgau

*www.herder.de*

ISBN 978-3-451-00659-3

Traduzione dal tedesco di Luigi Dal Lago

ISBN 978-88-250-4200-9

ISBN 978-88-250-4201-6 (PDF)

ISBN 978-88-250-4202-3 (EPUB)

Copyright © 2017 by P.P.F.M.C.

MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE

Basilica del Santo - Via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova

*www.edizionimessaggero.it*

## **Introduzione**

Ci sono domande che sono sempre attuali, come ad esempio la domanda sulla possibilità di una vita buona di fronte all'insicurezza dell'esistenza: già gli uomini dell'antichità si interrogavano su questo problema, esattamente come facciamo anche noi oggi. Chi si pone queste domande, prende le distanze dalle attività quotidiane. Non si accontenta neppure delle offerte superficiali e delle situazioni eventuali del momento, ma rivolge lo sguardo alla totalità e al fondamento dell'esistenza. Nell'antichità erano soprattutto i filosofi che si occupavano della domanda circa il senso di una vita ben riuscita, ma non erano soltanto loro a discutere su ciò. C'erano sempre anche persone spiritualmente ispirate che cercavano di allontanarsi dal mondo per scoprire il proprio mondo interiore. All'incirca tra il terzo e il sesto secolo dell'era cristiana, molti uomini e donne si sono ritirati nel deserto. Avevano sperimentato la fragilità della vita ed erano entrati in crisi, cercando così, nel distacco dal mondo, nuove vie per raggiungere la verità di sé stessi. Volevano impostare la vita in modo nuovo, sulla base di questa esperienza. Affrontando la solitudine e la durezza del deserto, cercavano di trovare la pace interiore. In tal modo divennero un modello per molti e lo sono ancora fino al giorno d'oggi.

«Padri del deserto», così vennero designati in seguito questi monaci dei primi secoli cristiani: dalla seconda metà del III secolo, sia singolarmente come eremiti, sia in gruppi, i cui membri furono chiamati cenobiti, essi condussero nei deserti dell'Egitto, della Palestina e della Siria una vita caratterizzata dall'ascesi, dalla preghiera e dal lavoro. All'inizio fuggivano di fronte alle persecuzioni, più tardi questi anacoreti – un termine che si può tradurre in modo libero ma non inesatto come quelli che «rompono i ponti» con la società - andarono a vivere nelle solitudini del deserto, in un tempo in cui le grandi città diventavano sempre più lussuose, il cristianesimo era assunto a religione di stato e le vecchie famiglie signorili si impadronivano dell'organizzazione della chiesa.

I retroterra storico-temporali e anche i retroterra biografici di queste persone erano differenti, così come erano parimenti diversi i motivi che li spingevano a fare la scelta del deserto. Il primo di questi anacoreti fu probabilmente Antonio, cui fu dato l'epiteto di «Grande» e che visse dal 251 circa, fino al 356. Era figlio di contadini cristiani benestanti che abitavano nella regione centrale dell'Egitto. Antonio distribuì ai poveri le sue proprietà e si ritirò nel deserto. Arsenio invece proveniva da una nobile famiglia romana di senatori e rivestì l'incarico di prettore presso la corte imperiale. Non potendo più sopportare la vita superficiale della corte con tutti i suoi intrighi, se ne andò nel deserto. Altri ancora avevano commesso un omicidio e si erano pentiti del loro delitto. Per questo, cercavano una soluzione

andando nel deserto a piangere la loro colpa e a dare un nuovo inizio alla loro vita. C'erano anche quelli che venivano spinti ad andare nel deserto a causa di una profonda esperienza spirituale che li aveva interiormente colpiti.

I Padri del deserto, conoscendo bene la fragilità della vita umana, che avevano sperimentato nel proprio corpo, hanno scoperto una via per risolvere il problema e il senso della propria esistenza. Consideravano se stessi come lottatori, come atleti, nel significato che questa parola aveva nell'antichità, cioè come partecipanti a una gara, i quali, per ottenere la vittoria, dovevano praticare una speciale e ben determinata forma di vita, in cui l'allenamento e l'esercizio occupavano un ruolo fondamentale. L'energia proveniente da questi «atleti spirituali» era così forte da attirare in quei tempi molte persone alla ricerca di una autentica vita cristiana, affascinandole al punto che volevano condurre anch'esse una vita simile.

Tuttavia anche allora c'erano molti che non desideravano sottoporsi ad esercizi così impegnativi, ma andavano in pellegrinaggio a trovare questi uomini e donne che conducevano una vita così radicalmente diversa da tutti gli altri, nella semplicità e nella ascesi più severa. Andavano dunque da questi monaci e monache per chiedere consiglio, quando non sapevano più come comportarsi per vivere bene la propria vita. Certamente arrivavano anche individui curiosi, amanti delle sensazioni, i quali ponevano domande solo per poi potersi vantare delle risposte date dai monaci. Ma i padri del deserto avevano un

intuito molto acuto e capivano se uno si trovava veramente in uno stato di necessità esistenziale e quindi aveva bisogno di una parola che lo aiutasse a trovare una via d'uscita dalla sua crisi esistenziale, mentre si accorgevano subito se qualcuno veniva da loro solo per avidità di cose sensazionali o per voyeurismo. Alle domande di queste persone, che non riuscivano a convincerli di desiderare una parola spiritualmente utile, i padri del deserto non davano alcuna risposta e rimanevano muti. Non si lasciavano strumentalizzare e dicevano una parola soltanto a quelli dei quali potevano fidarsi, perché avrebbero anche messo in pratica la risposta che veniva data loro.

Ciò vale anche per noi al giorno d'oggi. Se ci accostiamo al mondo sconosciuto dei monaci, spinti solo dalla curiosità, esso resterà per noi lontano e incomprensibile. Solo se abbiamo fiducia in ciò che hanno da dire e se consideriamo le loro parole come uno specchio nel quale riconosciamo la nostra personale fragilità, i pericoli e le tentazioni cui siamo esposti, allora tali parole saranno per noi veramente una salutare medicina. Ma vedremo anche come questi antichi padri siano persone che possono «guarire e salvare» la nostra anima, come diceva sant'Antonio abate, riferendosi al monaco Pafnuzio. I racconti relativi a questi Padri del deserto vogliono farci scoprire la situazione in cui si trova anche oggi la nostra anima. Vorrebbero parimenti indicarci le modalità con cui dovremmo trattare i nostri pensieri e le nostre emozioni.

I Padri del deserto vissero in un luogo che non

era assolutamente un comodo rifugio per anime bisognose di tranquillità. Per essi il deserto era anche il luogo in cui i demoni regnavano come sovrani. Qui, in modo nuovo e ancora più intenso, incontravano dunque tutti i pericoli che avevano già sperimentato nel mondo. Perciò combattevano continuamente con i «*loghismoi*», cioè con i pensieri e i sentimenti, con le passioni e i desideri che li tormentavano. Il termine greco «*loghismos*» è piuttosto difficile da tradurre: lo si potrebbe descrivere in vari modi, come pensieri cattivi, inquietudini, insinuazioni, il rimuginare inutile, pettegolezzi, sentimenti passionali, fantasie vane<sup>1</sup>. I monaci lottano contro questi pensieri per non esserne dominati. La meta cui tendevano in questa lotta era il diventare liberi da tali fantasie e giungere così alla quiete interiore. Infatti lo scopo della loro vita era la pace del cuore – *hesychia* – cioè uno stato di pace interiore, in cui sperimentavano Dio presente nel proprio cuore. I monaci erano andati nel deserto per cercare Dio. E fecero questa esperienza: se scopro Dio dentro di me, ottengo la quiete. Questo modo di vedere vale anche per noi oggi: la strada che porta alla quiete interiore passa attraverso il confronto e la discussione con i pensieri e le passioni che abitano il nostro cuore. Dentro di noi c'è un luogo di silenzio dove abita Dio. Ma a questo luogo, nel fondo dell'anima, si può arrivare solo attraversando il caos prodotto dai nostri pensieri, passioni ed emozioni.

---

<sup>1</sup> Cf. E. SCHWEITZER, *Apophthegmata Patrum*, vol. 16, Beuroner Kunst Verlag, Beuron 2013, p. 535.

Il deserto fu per i monaci anche il luogo della tentazione. Là si sentivano uniti con Gesù, che per 40 giorni andò nel deserto e vi fu tentato dal diavolo. Ma la vittoria sopra la tentazione permise a Gesù di annunciare il messaggio del regno di Dio in modo che non fosse oscurato da intenzioni secondarie, dalle tendenze egoistiche di fare scalpore ed essere ammirato. Così anche i monaci nel deserto volevano soprattutto purificarsi da ogni inganno interiore. Fare chiarezza dentro di sé, prendere le giuste decisioni, queste erano le cose necessarie per camminare su tale strada. Lo scopo della loro vita era la purezza del cuore. Anche questo rimane per noi del tutto attuale: la purezza del cuore non significa essere immuni da errori. Ma descrive piuttosto una chiarezza interiore, in cui il mio pensare e sentire non sono più confusi e turbati da proiezioni o da intenzioni e tendenze egocentriche.

Quando oggi parliamo in senso figurato di deserto e di desertificazione, pensiamo alle situazioni interiori, allo svuotamento spirituale, a esperienze estreme e minacciose che ci portano ai limiti del nostro esistere. Usiamo come immagine il termine «deserto» anche quando pensiamo alle persone che soffrono nel «deserto di pietra» delle nostre città diventate anonime e fredde. Le persone sperimentano l'interiore desertificazione come vuoto, abbandono, desolazione. In senso spirituale possiamo ancora comprendere sempre come «deserto» ogni luogo che ci mette alla prova e pretende da noi qualcosa, ma che ci mette anche davanti agli occhi una meta da raggiungere. Come nei racconti della Bibbia,

anche il deserto può diventare appunto un luogo in cui Dio dimostra la sua potenza e la sua grazia. I monaci erano convinti di una cosa: se affronto la mia desolazione spirituale e la mia situazione interiore di pericolo, esplorerò il deserto come il luogo in cui sono particolarmente vicino a Dio. Il popolo d'Israele ha vissuto il deserto come il luogo della promessa e il suo camminare nel deserto come il tempo in cui era vicino a Dio in modo speciale. E così anche per i monaci il deserto diventò un luogo in cui si poteva sperimentare la sovranità di Dio. Il deserto si trasformava nel paradiso. Anche per noi è questa la promessa: che i monaci ci insegnino una strada per capire come la nostra desolazione possa essere trasformata, e il deserto diventi il giardino del paradiso in cui Adamo ed Eva camminavano fiduciosi insieme con Dio.

Alcuni accusano i Padri del deserto di essere egoisti: si sarebbero ritirati fuori dal mondo per occuparsi soltanto della salvezza della propria anima. Al contrario, i monaci nel loro distacco dal mondo si sono sempre sentiti nello stesso tempo solidali con tutti gli uomini. Pensavano che se avessero vinto i demoni nella regione in cui questi esercitavano il proprio dominio, avrebbero recato anche un contributo all'umanizzazione dell'intera società. Erano convinti di questo: se nel luogo dove combattevano trionfava la luce, anche in tutto il mondo lo splendore della luce sarebbe stato più grande. I monaci che andavano nel deserto per affrontare radicalmente la battaglia contro i «logismoï», non hanno mai considerato questa lotta come un affare privato, bensì

come un compito al servizio del mondo, affinché grazie al loro sforzo il mondo diventasse più umano e più accogliente.

Anche questa è un'immagine valida per noi e per i giorni nostri. Incontro molte persone che dicono: «Che senso ha la mia lotta? Non voglio più vivere. Soffro per dolori cronici che non riesco più a sopportare». Oppure: «Soffro di depressione, sono un peso per chi mi sta accanto». I monaci direbbero: «Se tu, là dove sei, trasformi l'oscurità in luce, rechi un contributo al mondo intero. Se tu con i tuoi dolori cronici ti comporti in modo che diventino una porta d'accesso dell'amore di Dio, allora diventerai una benedizione per gli altri. Se accetti la tua depressione e lasci che vi penetri la luce di Gesù, allora trasformi anche l'ambiente dove vivi e fai del bene anche alle persone che ti circondano. Tutto quello che facciamo, lo facciamo sempre anche in solidarietà con gli uomini e donne che vivono accanto a noi.

I racconti sui Padri del deserto e i loro detti, che ci vengono tramandati in queste pagine risalgono a circa 1600 anni fa. Molti potrebbero pensare: che cosa ci possono dire oggi questi antichi racconti? La nostra situazione è del tutto diversa dalla loro. Questo è vero: con alcune delle pratiche ascetiche di questi monaci noi non possiamo assolutamente incominciare. E la loro durezza ci urta e ci allontana, oppure ci trasmette la sensazione che non potremmo mai raggiungere la loro radicalità. Ma non si tratta di copiare i Padri del deserto. In ogni caso non saremmo mai capaci di farlo. Ma proprio

queste persone che, nella solitudine del deserto e nell'incontro con i loro fratelli o sorelle hanno scavato nella propria anima, hanno oggi qualcosa da dirci. I Padri e le Madri del deserto hanno analizzato la propria anima con una radicalità che si avvicina moltissimo all'odierna psicanalisi. Hanno guardato nelle profondità e negli abissi dell'anima, nei suoi pericoli e ferite. Ma erano dei veri «atleti», proprio nel senso che provavano piacere nel combattere contro tutto quello che li minacciava. La loro ascesi non era negazione della vita, bensì era caratterizzata dal piacere di vivere e da una fede ottimistica, per cui anche il fallimento più profondo dell'uomo può essere trasformato in apertura verso Dio, grazie all'incontro con lui e all'esercizio dell'ascesi quotidiana. Precisamente perché i monaci avevano preso coscienza degli abissi della propria anima, erano liberi da ogni giudizio o condanna verso gli altri. In tutti questi racconti incontriamo sempre di nuovo la richiesta di non giudicare. Chi ha conosciuto se stesso, non ha più la voglia di giudicare gli altri. Infatti vede rispecchiata nei difetti e negli errori altrui le possibilità della propria anima.

Nei racconti sui monaci che qui presentiamo non si tratta soltanto della conoscenza di se stessi e dell'analisi di situazioni interiori, ma si tratta sempre anche di trasformazione e guarigione. Come posso guarire la mia anima ferita e frammentata? Se ascoltiamo le parole di questi maestri spirituali, tenendo presenti le nostre ferite personali, allora vedremo che parlano direttamente al nostro cuore ferito. E ci fanno sperare che anche le nostre piaghe possano

essere sanate. Le parole stesse hanno un effetto liberante, se lasciamo che penetrino nel profondo di noi stessi.

In alcuni libri, soprattutto nella collana «Kleinschriften» ho già citato molti detti dei Padri del deserto (*Apophthegmata Patrum*), dando una mia interpretazione sui temi del silenzio, sul modo di trattare con il male e sull'accompagnamento spirituale. Nel presente volume ho scelto soprattutto detti che in precedenza non avevo trattato. E sono testi che mi hanno personalmente interessato. Dato che alcuni concetti presenti nei detti dei Padri sono poco conosciuti da alcuni lettori, nel glossario in appendice ho provveduto a spiegarli brevemente.

Il mio augurio, a voi lettori e lettrici, è che i detti dei Padri del deserto siano come uno specchio in cui vi riconoscete. Guardatevi nello specchio senza paura e senza giudicare voi stessi, bensì nell'atteggiamento dei monaci, accettando tutto come possibile. Tutto è semplicemente dentro di noi. Non dovremmo spaventarci per questo. Ma dovremmo darci da fare con tutto ciò che si trova in noi e presentarlo a Dio, affinché la sua luce e il suo amore possano tutto trasformare dentro di noi. Non siamo responsabili dei pensieri e delle sensazioni che emergono in noi. Tutto ha la sua ragione d'essere. Ma siamo responsabili del modo con cui trattiamo con tali pensieri. I monaci hanno messo in pratica ciò che la Lettera agli Efesini ci consiglia: tutto quello che è in noi deve essere scoperto e posto alla luce di Dio. «Tutte le cose sono rivelate dalla luce; tutto quello che si manifesta è luce» (Ef 5,13). Que-

sto è un lieto messaggio: anche la colpa che viene scoperta può essere illuminata e diventare luce. Le mie debolezze e i miei sbagli, le mie ferite e malattie possono diventare trasparenti per la luce, possono irradiare la luce di Cristo in questo mondo, se io non mi nascondo davanti a Dio, ma mi metto nella sua luce. Un modo di porsi alla luce di Dio è anche la manifestazione dei propri pensieri. I monaci raccontavano tali pensieri a un monaco più anziano, che fungeva da accompagnatore spirituale e da maestro. Avevano fiducia di non essere giudicati, bensì di ricevere un aiuto per trattare nel modo giusto ciò che passava nella loro mente. Quindi i monaci del tempo passato ci incoraggiano a rivelare i nostri pensieri e sensazioni a una persona, a un amico o un'amica, a un sacerdote o a un operatore/operatrice pastorale, oppure a uno psicoterapeuta. Ma chi non trova nessuno con cui confidarsi, può sempre nella preghiera mettere ogni cosa davanti a Dio e aver fiducia che la sua luce illumina tutto e trasforma in luce tutto quello che c'è dentro di noi.

## Iniziare

*Dell'abate Pior, l'abba Poemen diceva che iniziava ogni giorno da capo (Apo 659)<sup>2</sup>.*

È un racconto breve, anzi di una sola parola, che l'abba Poemen attribuisce al più anziano abba Pior. Questi era un discepolo del grande Antonio, il primo dei monaci. Pior morì attorno al 360: era vissuto ogni giorno secondo gli insegnamenti della Bibbia e, alla pari di altri monaci, seguiva una dura ascesi liberamente da lui scelta. Ma ciò che lo distingueva era il nuovo inizio che si proponeva di fare ogni giorno. Per noi questa è una parola che consola. Se già questi grandi monaci si ritenevano sempre soltanto dei principianti al servizio di Gesù, anche noi possiamo considerarci dei principianti che si mettono alla loro scuola. D'altra parte sappiamo che san Benedetto ha scritto la sua regola per i principianti.

Nessuno di noi è così avanzato sulla strada spirituale che non abbia bisogno ogni giorno di un nuovo inizio. Ricominciare è anche una grazia. Ogni giorno posso iniziare di nuovo. Non sono bloccato

---

<sup>2</sup> *Deti dei Padri del deserto*, a cura di L. Coco, Piemme, Casal Monferrato (AL) 1997: *Poemen*, nr. 85, p. 264. Il termine "abba" derivante dall'aramaico significa "padre"; così "amma" significa "madre" in riferimento alle monache che vivevano nel deserto. (ndt).

a motivo del mio passato. In tedesco iniziare si dice *anfangen*, un termine che deriva da *anfassen*, *anpacken* [=afferrare, prendere in mano, cogliere]. Se siamo capaci di iniziare, vuol dire che prendiamo in mano la nostra vita e le diamo forma. Smettiamo di lamentarci che non siamo capaci di fare nulla, perché la nostra educazione ci ha bloccati. Noi stessi abbiamo tra le mani ciò che vogliamo fare della nostra vita. Con quello che abbiamo ricevuto possiamo dare forma e figura alla nostra vita mediante l'opera delle nostre mani. Ma dobbiamo prender noi l'iniziativa. Non possiamo aspettarci tutto solo dagli altri.

Ogni giorno incomincia dal mattino. Il ritmo della natura dovrebbe diventare anche il ritmo della nostra vita. Ogni nuovo giorno è una occasione favorevole per incominciare di nuovo anche interiormente nel rapporto con Dio. Non dovremmo dire che comunque niente cambia per noi, che già tante volte abbiamo tentato di fare tutto nuovo. Nella parola dell'abba Pior c'è la sfida di cominciare di nuovo ogni giorno senza giudicare il giorno precedente. Non importa come siamo vissuti fino a questo momento, non è mai tardi per incominciare. Questa parola vale anche per colui che ha già speso molto impegno per sé e per il suo cammino spirituale: non tener per nulla in conto ciò che hai raggiunto. Incomincia ogni giorno di nuovo. Solo allora rimarrai vivo, solo allora sarai in grado di rispondere a ciò che Gesù esige da te.

## ***Al mattino***

*Non appena ti alzi dopo aver dormito, subito, in primo luogo, la tua bocca renda gloria a Dio e intoni inni spirituali e salmi, poiché la prima cosa, di cui lo spirito si occupa fin dall'aurora, continua a essere macinata nella mola per tutto il giorno, sia grano, sia zizzania. Perciò sii sempre il primo a gettarvi dentro il grano, prima che il tuo nemico vi getti la zizzania. (N 592/43)*

Questo detto dei Padri vale non solo per i monaci, bensì per ogni cristiano. Mette in risalto quanto sia importante per noi l'inizio della giornata. Non dovremmo semplicemente precipitarci a capofitto nel nuovo giorno. Non dovremmo pensare per prima cosa agli appuntamenti che abbiamo o alle nostre necessità oppure ai conflitti in cui ci troviamo implicati. Il primo pensiero deve andare a Dio. Ma non dovremmo permettere che rimanga soltanto nel pensiero. Anche con la bocca dovremmo pronunciare una preghiera o intonare un canto. Certo questo non si può fare facilmente in un appartamento preso in affitto, senza disturbare i vicini. Ma una silenziosa parola della Bibbia che pronunciamo ad alta voce solo per noi, ci fa sicuramente del bene. Non deve essere per forza un salmo o una parola, potrebbe essere un gesto con cui rendiamo onore a Dio. Per

me, un buon rituale del mattino è alzare in alto le mani e benedire il nuovo giorno con tutto ciò che mi capiterà di vivere oggi. Allora è la benedizione che caratterizza la mia giornata e non la paura di qualche difficile colloquio che devo fare o di un conflitto che oggi nuovamente mi tocca sopportare.

Il detto dei Padri paragona il primo pensiero che facciamo al mattino con il riempire la macina del mulino. Ciò che getto nel mulino per prima cosa, verrà macinato per tutto il giorno. I primi pensieri con cui ci affaccendiamo al mattino, continuano a passarci nella mente per tutto il giorno. Per tale motivo fa parte dell'igiene spirituale aver buoni pensieri al mattino. A questo riguardo non si tratta di manipolare noi stessi e darci ad intendere che vogliamo vedere tutto in luce positiva. Con i «buoni pensieri» il detto dei Padri indica piuttosto la preghiera. Dovremmo rendere onore a Dio. Dovremmo alzare lo sguardo verso Dio e collocarlo al centro della nostra vita. Oppure dovremmo intonare inni devoti, che ci faranno compagnia per tutto il giorno come un ritornello dentro l'orecchio. Ma non devono essere per forza canti religiosi, possono essere canzoni allegre. Conosco persone che al mattino sotto la doccia cominciano a cantare quello che in quel momento viene loro in mente. In ogni caso ciò produce effetti più salutaris per quelle persone, più di quanto avviene se si preoccupano solo delle difficoltà che il nuovo giorno presenta e di come riuscire a superarle. Siamo noi i responsabili di come iniziare la giornata. Sono necessari allora dei buoni rituali che ogni mattina ci procurino gioia. I rituali creano un tempo sacro. E

questo tempo sacro appartiene a noi. Il mattino ci appartiene. E quando i primi minuti della nuova giornata grazie alla nostra iniziativa ricevono una forma del tutto personale, tutto il giorno diventa nostra proprietà, tutto il giorno viene santificato. I rituali ci mettono anche in contatto con lo spazio sacro che sta dentro di noi e in cui il mondo non ha alcun accesso, e sul quale non può esercitare alcun potere. Questo ci dà una sensazione di libertà e distensione, che ci accompagna lungo tutta la nuova giornata. Se al mattino gettiamo nella macina del mulino buoni pensieri, alla sera raccogliamo la buona farina del grano con cui possiamo impastare il pane. Sarà questo che ci nutre e ci dà forza. Se invece fin dal mattino gettiamo zizzania dentro la macina del mulino, alla sera ne ricaveremo al massimo del caos, che manderà un cattivo odore. E non ci nutre affatto. Al contrario, alla sera ci tocca ancora la fatica di eliminare tutta l'erba cattiva che è stata macinata.

## ***Non cadere nella noia***

*C'era un vecchio monaco di nome Gerace che aveva trascorso cinquant'anni nella regione della Tebaide. E i demoni volevano farlo cadere nell'akedia a causa della lunghezza della sua vita. Un giorno comparvero davanti a lui e gli dissero: «Che farai tu, vecchio, dato che hai da vivere ancora per altri cinquant'anni?». Ma quello rispose con calma e disse loro: «Mi avete disturbato moltissimo. Ma ho messo da parte provviste per duecento anni». Allora i demoni se ne andarono via da lui urlando dalla rabbia. (N 33)*

Il monaco di cui si parla qui viveva già da 50 anni nel deserto come eremita: dunque poteva avere circa 70 anni. I demoni lo vanno a trovare per infondergli tristezza o farlo cadere nell'*akedia*. Questa parola, difficile da tradurre, indica un atteggiamento di fiacchezza, noia, indolenza, pigrizia, nausea di fronte alla vita. I demoni mostrano all'eremita che gli restano ancora altri 50 anni da vivere, e così volevano fargli paura e procurargli ansia. Infatti, pensando ai suoi 70 anni, il monaco poteva ben immaginare che non sarebbe stato un tempo libero da malanni quello che gli veniva prospettato. Con questa tetra visione i demoni volevano procurare al vecchio monaco la nausea della vita, o almeno farlo cadere in una situazione di indolenza e tristezza. Ma